

RICORDO DI GOFFREDO

Passavamo spesso le sere di quegli anni Sessanta a chiacchierare nei caffè. Come mi piaceva la sua cadenza veneta! Era una musichetta ironica nascosta dentro tutto quel che diceva, e io ne ero sedotto al punto che a volte non seguivo neppure il filo del discorso e guardavo la sua faccia, seria, compunta, sorniona, mentre lui parlava: Da piccolo facevo il “metticcazzo”. Non sai cos’è il “metticcazzo”? È il ragazzino che durante la monta aiuta il cavallo a montare la cavalla. Il cavallo è nervoso, e se non sei svelto di mano... Ed era inutile domandarsi: Ma esiste davvero questo mestiere del “metticcazzo”, o s’è inventato tutto lui stasera? Goffredo sapeva raccontare senza scomporsi, e con particolari così inconcepibili che alla fine il fatto che fosse tutto vero o tutto inventato era solo una questione secondaria, irrilevante.

A volte era lui a spingere un altro a parlare, e quello incalzato dalle domande, sempre più indiscrete e invadenti, cominciava a confidarsi, a dire cose che non avrebbe mai detto a nessuno. In quei momenti era una specie di ipno-

tizzatore: anche gli occhi gli si dilatavano nel viso, e l’altro, l’interlocutore, doveva per forza cominciare a inventare anche lui, ad arricchire di particolari il proprio racconto. Si sentiva però che l’indiscrezione non era in lui stimolata da una volgare curiosità, ma era solo un modo per forzare le barriere che dividono le persone, per creare un po’ di complicità, per fare comunella, come si fa a scuola da ragazzi. E intanto lui capiva tutto quel che c’era da capire. Spesso, seduta stante, inventava una situazione o vi si intrometteva. Una sera a via Veneto (era l’epoca della “dolce vita”!) puntò due “lolite” vestite e truccate in modo piuttosto stravagante. Cominciò a fissarsi su queste ragazze, a studiarle, e costrinse me ed Enzo Bettiza a una specie di inseguimento attraverso bar, discoteche, teatrini off, tutto per riuscire a ricostruire, in modo plausibile, come due ragazze di quel tipo lì passavano la serata. Uno scrittore, diceva, deve sempre documentarsi. “La cultura non è aver letto libri, è aver lavorato per capire”. Non solo le cose importanti, ma le cose, tutte le cose che ci circondano. Era l’epoca in cui Goffredo dichiarava che *Lolita* era il libro più bello e rappresentativo di quel tempo (lui aveva dei *coups de foudre* anche per i libri), e ogni possibile “lolita” acquistava ai suoi occhi il fascino di un animale raro, da studiare nel suo “assoluto naturale”. Ma era anche la giovinezza, il mistero della giovinezza, che come sempre lo attirava.

Una sera stavamo chiacchierando del più e del meno a piazza del Popolo, quando all’improvviso Goffredo s’interruppe e, accostando la sua faccia alla mia, mi sussurrò

all'orecchio: Voltati senza farti notare. Lo vedi quel signore corpulento e volgare con quella specie di puttana tutta truccata a fianco? Io mi voltai ed effettivamente alle nostre spalle c'era un tipo così. Quello è mio padre. Mio padre naturale, aggiunse. Gli domandai perché non lo salutava. Era andato una volta a trovarlo, una visita formale per domandargli se c'era in famiglia l'eventualità di malattie ereditarie, e poi gli aveva tolto il saluto: lui non mi ha riconosciuto, e allora ho deciso anch'io di non riconoscerlo quando lo incontro. Ci scherzava su col suo umor nero, ma non essere riconosciuto era stato un trauma tremendo per lui, in una piccola città, dove tutti amano spettegolare. Era o non era suo padre quella sera? A Goffredo piaceva fare il misterioso. E anche se le sue storie avevano sempre un fondo di verità, non si sapeva fino a che punto bisognava crederci.

Così quando parlava di sua moglie: Hai visto come zoppico? Mi ha colpito il ginocchio coi suoi tacchi a spillo. Affilati come pugnali, fa una mossa, tac, e sei azzoppato! E tirava su il pantalone fino a scoprire il ginocchio che era effettivamente fasciato. Poi, chissà se veramente aveva litigato con sua moglie, ma l'immagine di questa moglie bambina che usava i tacchi a spillo con mosse da karate era graziosa ed esilarante...

Ora, mentre tento invano di restituire la lieve e imprevedibile qualità delle cose che mi diceva (ma senza il suo accento particolare, senza la sua serietà, senza la sua musichetta veneta, senza quel suo vispo occhio parlante, come si fa?) mi accorgo che ognuna di quelle a cui ho ac-

cennato casualmente, avrebbe potuto essere il tema o l'avvio di uno dei racconti dei *Sillabari*, anch'essi lievi e imprevedibili. Come dice Natalia Ginzburg, «sembrano balzar fuori a un tratto dal disordine del mondo».

Anche lì, in quei racconti, è possibile incontrare un bambino che fa un mestiere poco adatto a un bambino, un figlio non riconosciuto, due uomini non più giovani che cercano di scoprire il segreto della giovinezza, o un marito e una moglie che pur amandosi vengono alle mani. Ma nei racconti tutto si placa e si trasfigura grazie alla poesia. Una volta, leggendo uno di questi racconti, che sono davvero, come lui dice, "poesia in prosa", ebbi la sensazione della grazia che aveva toccato il mio amico, e un po' lo invidiai. Non mi ricordo bene su quale frase semplice e fuggevole mi ero soffermato per carpirne il segreto. Ma il segreto era che quella frase volava. Volava senza sforzo, ad ali distese e immobili, come fanno i gabbiani. Ed era quello il volo immobile dei racconti più belli dei *Sillabari*.

Goffredo era un pessimista, dicono, ma io non ho mai incontrato un pessimista così innamorato della vita come lui. La vita, l'amata vita, lo aveva tradito. Quel broncio, quella smorfia amara e non rassegnata, quel rancore che appare nel suo sguardo e vien fuori in tutte le sue ultime fotografie, sono dovuti a quel tradimento sleale. E alla "vergogna" (lui la sentiva così) della malattia. "Bisogna maltrattarla la malattia". Ma la verità, invece, era che la malattia maltrattava lui, e con lenta crudeltà.

Un giorno (stava parecchio male) lo avevo accompa-

gnato per una passeggiata a Villa Borghese. Dopo un po' era stanco. Ci fermammo alla Casina Valadier. "Ho sete", mi disse deciso, "e voglio un'aranciata".

Sapeva che gli era proibita, e proprio per questo la beve piano, con gusto, a piccoli sorsi, come se ne scoprisse per la prima volta con meraviglia il sapore. E diceva: "Quanto è buona! Dio come è buona! Sapessi come è buona!" Chissà perché mi ricordo tanto spesso di quell'aranciata, del tono della sua voce, dei suoi larghi occhi malinconici, mentre diceva: "Quant'è buona!" In quell'aranciata c'era tutto il suo gusto per la vita, in quell'aranciata che gli era negata.

Lo stesso gusto aveva Goffredo per la neve intatta, per le giornate in cui si poteva sciare dalla mattina alla sera (imparò tardi a sciare, ma con che gioia!), per la segreta bellezza femminile, per l'acqua chiara sui sassi bianchi di Capri, per la caccia in botte tra i canneti della laguna all'alba... Nei suoi racconti c'è tutto questo suo gusto per la vita: si mangia quasi come nei racconti di Hemingway (uno scrittore che amava), e si bevono vini delicati; e c'è tanta fisicità anche quando il malinconico imperfetto (di cui parla la Ginzburg) si fa sentire in sottofondo "come un violino". Un giorno chiesi a Omaira (che era quasi una figlioccia, e insieme alla sua compagna Giosetta lo assisteva): "Dimmi un po', Omaira, Goffredo ha scritto ultimamente qualche racconto?" E lei, Omaira, identificandosi completamente con lui: "Ne abbiamo cominciato uno, ma l'abbiamo lasciato perché non veniva dal cuore".

Tutti i racconti dei *Sillabari* vengono dal cuore, e pro-

clamano quell'intelligenza del cuore oggi così in disuso. Goffredo era anticonformista anche in questo. Il suo cuore però non era mai sentimentale, era un cuore illuminista, un cuore rivelatore, un cuore conoscitore.

Questo tipo di cuore viene poco praticato dai nostri scrittori perché non è facile mantenersi in equilibrio sulla corda del cuore. È molto più facile camminare sulla corda dello stile.

Spesso Goffredo e io ci divertivamo a distinguere gli scrittori cui la cultura è da imputarsi come un'aggravante (perché nonostante tutta la loro cultura non capiscono niente) e quelli cui la cultura serve a fare più attento il cuore. I "manieristi dello stile" – che si può imprigionare, ripetere e magari elaborare con il computer – e gli altri, gli scrittori che cercano qualcosa che non si può imprigionare e ripetere, quel *mood* che è la poesia. In Goffredo la parola "stile" assumeva spesso una connotazione peggiorativa, "stile" lui lo contrapponeva ad "arte", all'Irripetibile, e diceva che l'arte era più difficile dello stile.

Non era tanto facile ottenere la stima di Goffredo: aveva un concetto così alto del suo mestiere, e della letteratura in generale, che non transigeva mai su questo punto. I suoi autori, quelli con cui amava competere, discutere, giocare o arrabbiarsi, erano stati prima Comisso e poi Gadda, Moravia, Montale. Di Comisso amò la leggerezza del vivere e dello scrivere, di Gadda l'ironia e l'anomalia, quel che di abnorme e pachidermico che era nel suo corpo e nella sua prosa, di Moravia il realismo tutto italiano e la laica spregiudicatezza della scrittura, e di Montale

quella combinazione di poesia e *understatement*, la disperata saggezza e il “gran dispetto” del mondo.

Tutte queste cose (leggerezza, abnormità, realismo e dispetto) le capiva bene, erano anche in lui. Quando parlava di questi scrittori, aveva a seconda dell’umore dei veri e propri attacchi di irritazione o di devozione. Ma non frequentava solo gli artisti. Anzi spesso preferiva cercare altrove la compagnia, e io mi sono sempre meravigliato della varietà e dell’eterogeneità delle persone da lui frequentate. Parlava con la stessa naturalezza con chiunque, col barbone Anselmo e con il pittore Schifano, con la comparsa di Cinecittà e col regista Fellini, con la mondana all’angolo della strada e coi mondani dei salotti romani e milanesi. Perfino con gli animali sapeva trattare. Riuscì a stabilire quasi un idillio con la mia bassotta Clementina, mordace e intrattabile con tutti (li sorpresi che si baciavano sul divano come due divi in un film anni Trenta). Era curioso di tutti e di tutto, e questa sua curiosità lo spinse a conoscere il mondo, le cose che accadono, direttamente dove accadono, la gente e i paesi più lontani. E come seppe descrivere bene quel che aveva visto! Bastano il libro sulla Cina e quello sul Giappone a testimoniare il livello artistico dei suoi reportage...

Ultimamente, quando gli telefonavo, non avevo più il coraggio di dire: “Come stai?” Quando meccanicamente mi sfuggiva la domanda, lui invariabile mi rispondeva: “Come vuoi che vada? Si tira avanti”. (E infatti tirava avanti, con la dialisi, dal novembre del 1981.) Poi si passava subito ad altro. Avevamo progettato di fare insieme

un viaggio a Capri perché gli era rimasto il desiderio di fare il bagno in una certa spiaggia che conoscevo bene, coi sassolini bianchi e l’acqua d’un color acquamarina che ha solo il mare di lì. Io mi ero informato, a suo tempo, per sapere se a Capri c’era un posto per la dialisi, e negli ultimi anni toccavamo spesso questo argomento, era un modo di continuare a immaginare il futuro, e di sperare. Ma quando pochi giorni prima che morisse gli parlai al telefono e mi scappò: “Come va?”, e lui mi rispose: “Sono diventato quasi cieco, a Capri non ci andremo più”, io capii che non c’era più niente da immaginare e da sperare, e lo sapeva bene anche lui. E tuttavia, facendomi forza per distrarlo, cominciai a dire, esagerando la verità, che ormai il mare ovunque non era più quello di prima, che anche i sassolini bianchi di Capri erano coperti da una muffa di alghe marroni a causa dell’eutrofizzazione, che i ricci erano scomparsi e rischiavi sempre meno di pungerti con una spina, che le spiaggette solitarie come quella dove lui avrebbe voluto fare il bagno erano tutte invase da un’orribile razza di bagnanti che arrivavano con motoscafi e si facevano lo shampoo o s’insaponavano per poi risciacquarsi nel mare. Lui rideva di queste descrizioni apocalittiche e diceva: “Ma è vero? È proprio così?” E forse – almeno io lo speravo – rimpiangeva un po’ meno di non poter bagnarsi più nelle azzurre acque capresi.

Prima di scrivere questo mio ricordo di lui ho preso i *Sillabari* e con sorpresa ho visto la sua calligrafia e la dedica: “Al mio indimenticabile”, e il mio nome. Ma indimenticabile, veramente, è lui, Goffredo.